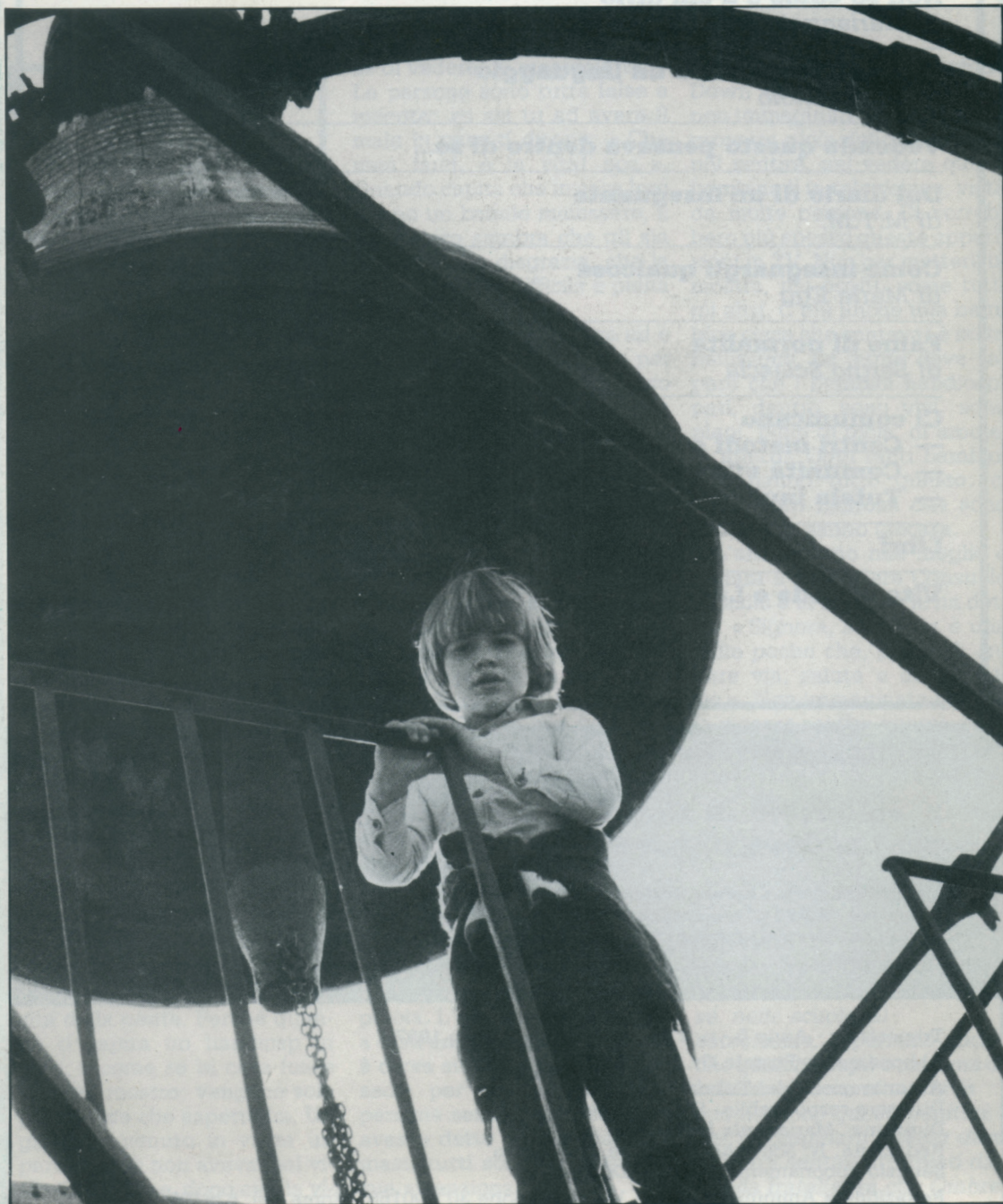
OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

Il comportamento, un messaggio

Trimestrale Apr.-Mag.-Giu. 1987

In questo numero

ABBONAMENTO ANNUO L. 10.000 - SOSTENITORE L. 15.000

Il bollettino di Conto Corrente inserito nel giornale è per chi deve rinnovare l'abbonamento 1987.

Trimestrale - Anno 5 - n. 2 Aprile-Maggio-Giugno 1987
Abbonamento Postale Gr. IV - 70%
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione: *Mariangela Bertolini*
Redazione: *N. Schulthes, A. Cece, S. Sciascia*
Servizio abbonamenti: *Cristina Di Girardi*
Redazione e Amministrazione - Via Bessarione 30 - 00165 - Roma Tel. 636106
La sede è aperta martedì e venerdì ore 10-12
Fotocomposizione: Videograf Roma
Stampa: Ugo Quintily - S.p.A. - Via Di Donna Olimpia, 9 - Roma

Dialogo aperto

Ne abbiamo passate tante

Giorni fa ci è giunta la vostra lettera e oggi la vostra rivista. Siamo i genitori di Consuelo, una bambina Down che ha quattro anni. Tempo fa, Maria Teresa di Macerata ci fece vedere Ombre e Luci e ci chiese se eravamo contenti se ci fosse arrivata anche a noi.

Consuelo è l'unica figlia che abbiamo. Non sto a raccontarvi quante difficoltà abbiamo incontrato, sia finanziarie, sia morali. Operata piccolissima al cuore; iniziata a sei mesi la terapia riabilitativa, andavamo tutti i giorni al S. Stefano di Fabriano a 25 km. da Matelica, senza l'aiuto di nessuno. Alla USL ci dissero che Consuelo era troppo piccola per essere aiutata. Andiamo due volte all'anno al centro Piccoli Mongoloidi di Genova per le consultazioni e per i nuovi programmi. Abbiamo sempre fatto tutto da soli, io e mia moglie; non ci ha mai aiutato nessuno, non ci siamo mai arresi e ne abbiamo passate tante; non abbiamo mai scritto né parlato di questo con nessuno perché non ci serve la pietà e la curiosità della gente. Perché quando ti capita un handicap in casa, è come se in casa fosse nato un mostro; vengono solo per vedere che aspetto ha. Un giorno è venuto in visita un parente che non aveva mai visto Consuelo e, dopo averla vista, ci disse: « Mi sembrava peggio ». Come se si aspettasse di vedere un mostriciattolo. Le persone sono tutte false e ipocrite; se sei tu ad avere il male in casa ti dicono: « Che vuoi farci, è la vita! ecc. ». Quando capita che in casa loro hanno un banale malessere, a sentir loro sembra che gli sia capitata una disgrazia, che la loro è una vita difficile e piena di problemi.

Fin da ragazzo, in casa mi è stato insegnato il rispetto per il prossimo, qualunque esso sia. (...) Non ho mai compianto né disprezzato alcuno. Uno dei miei fratelli faceva parte dell'UNITALSI e quando andava a trovare gli ammalati, mi portava con lui. E ora, a distanza di tanti anni, mi hanno ritrovato, quando un giorno sono venuti a prenderci a casa, a noi e a Consuelo per portarci (quelli dell'Unitalsi) con loro ad una festa e noi non ne sapevamo nulla. Questo ci fece molto contenti. Penso che fu quella volta che ci aprimmo un po' di più, perché dopo la nascita di Consuelo, ci chiudemmo in noi, con i nostri problemi, perché sembrava che ci fosse crollato il mondo addosso.

Ma ora è diverso; ora Consuelo ha quattro anni, è la bambina più bella e più buona del mondo. Ancora non parla bene, comincia ora qualche parola. L'altro giorno è venuta a casa una persona e Consuelo è corsa subito a prendere una sedia per far sedere questa persona senza che nessuno le avesse detto niente. Siamo rimasti tutti sorpresi di questa sua attenzione.

Giorni fa, al programma su RaiDue, alla trasmissione Piccoli Fans, c'era una bambina Down che ha letto qualcosa; non immaginate cosa abbiamo provato: gioia, felicità, non so, nel sentire, nel vedere quella bambina lì in televisione, vista da molte persone. Ci vorrebbero più spesso queste apparizioni in TV. Non per metterli in mostra, ma ospiti, come tutti gli altri. C'era anche una bambina cieca che cantava; è stato bellissimo. La gente deve sapere che i bambini handicappati, dentro, sono vivi, sono pieni, pieni di gioia, di amore, di affetto. Oggi tanti bambini non hanno tutto questo; ci sono molti bambini che sono vuoti, non sanno giocare.

L'altro giorno mia moglie è andata a riprendere Consuelo all'asilo e la maestra le ha detto: « Signora, sua figlia è una delle poche che, prima di andare via, saluta e dà un bacio ». Non immaginate quanto fa piacere sentire queste cose. Ciò vuol dire che il lavoro che facciamo per nostra figlia serve a qualcosa.

Di Virgilio Marcello

Questa lettera merita di essere letta e meditata. Speriamo che qualche amico la faccia conoscere intorno a sé, nelle scuole, al catechismo... Speriamo anche che qualche papà o mamma di bambino Down si metta in contatto con questi genitori per incoraggiarli a tener duro, per farli sentire attorniati da quella fratellanza che Ombre e Luci vorrebbe allargare sempre di più.

Non so come e a chi dirlo

di Mariangela Bertolini

Mi trovavo sul treno diretto a Milano in uno scompartimento pieno. Vicino al finestrino c'era un giovane di circa vent'anni. Dopo pochi minuti di viaggio il suo comportamento attirò la nostra attenzione. Si alzava senza motivo, si risiedeva, toccava il finestrino, apriva un giornale, lo chiudeva. Tutto questo movimento era accompagnato da grandi colpi, come degli schiaffi, alle cosce, alla valigia, al vetro. Lì per lì sembrava solo un irrequieto, un ragazzo un po' nervoso. Lo lasciammo fare e, ora uno ora l'altro, dicevamo qualcosa per cercare di attenuare la tensione che il suo comportamento inconsueto stava creando.
Io, dietro il mio libro, lo spiavo per capire cosa avesse. Mi chiedevo cosa lo agitasse tanto e un sospetto si era insinuato in me come negli altri che, col passar delle ore, lasciarono lo scompartimento uno dopo l'altro.
Rimasta sola con lui, azzardai le prime domande. Dove andava, voleva una mia rivista, aveva bisogno di qualcosa. Avevo un po' paura delle mie frasi che uscivano non del tutto normali. Di solito, in treno, preferisco tacere, godermi un po' di lettura; mi limito a rispondere a chi, ahimé, fa troppe domande. E ora, ero io per lui uno di quelli!
Avevo intuito che soffriva, ma non riuscivo a capire: era poco a posto con la testa? O era solo agitato da qualcosa che non lo lasciava tranquillo?
Dopo le mie timide domande, lui ha cominciato a parlare, a parlare... I gesti inconsulti si sono fermati d'incanto. Mi raccontava di una strana malattia non ancora spiegata dai medici che aveva consultato un po' dovunque con i suoi genitori. « Hanno speso per me tutta la loro fortuna! E siamo ancora al punto di partenza. Sono così da quasi sette anni. La mia ragazza mi sta lasciando. Mi vuole bene ma i suoi hanno paura! »
Niente alla testa, niente di neurologico, niente di niente. Solo ogni tanto non poteva più controllare gli arti che si muovevano per conto loro. « Allora, per mascherare, faccio di tutto. Mi alzo, faccio finta di guardare qualcosa, cerco di evitare che la gente se ne accorga... ».
Alla fine del viaggio, mi ha salutato ringraziando di averlo ascoltato e incoraggiato raccontandogli di tanti ragazzi e bambini che...

un mondo da tirar fuori

Spesso il comportamento di alcune persone ci incuriosisce e ci chiediamo: « Perché fa così? Ma che cosa gli prende? Ma che cos'ha? »
Così accade normalmente con i bambini che sono capaci di far perdere le staffe ai genitori con le loro invenzioni bizzarre per e pur di attirare l'attenzione o per provare fino a che punto possono « comprare » dai grandi quello che vogliono.
Ma quando questi comportamenti strani li vediamo in chi non è più bambino, che atteggiamento prendere? E come distinguere il protrarsi di un comportamento infantile, quindi un capriccio, dai gesti o dagli atteggiamenti che vogliono invece comunicarci qualcosa: « Ho male, soffro, ho paura, non capisco, non so dire, ho provato ma..., sono timido, sono furioso, sono in rivolta! »

E dietro c'è...

I nostri fratelli che non sanno parlare, che faticano ad esprimersi ci lanciano il più delle volte questi messaggi senza parole. A volte, anche quelli che potrebbero parlare preferiscono comunicarle con l'atteggiamento o con i gesti. In fondo, anche a noi capita di fare altrettanto.
— Sono atteggiamenti di passività: ripiegamento su se stessi, chiusure, silenzi ostinati. « Lui se ne sta buono buono, non dà mai fastidio ». « Oh, per lui il figlio è come se non esistesse. Non ne parla mai! » « Io passo, non ho niente da dire ». « Oh , se almeno parlasse, potrei capire cos'ha dentro ». « Non so se soffre, non dice mai nulla! ».
E dietro c'è tutto un mondo da tirar fuori: timidezze, paure, insicurezze, delusioni, complessi d'ogni sorta.
— Sono atteggiamenti di irrequietezza: instabilità, mancanza di concentrazione, agitazione continua, iperattivismo. « Non sta fermo un secondo! » « Guarda un giocattolo per due minuti e poi lo butta via ». « Si alza dieci volte durante i compiti di casa! » « Una ne fa e dieci ne pensa ». « Si dondola in continuazione ». « Fuma, beve, mangia, parla, guarda la televisione, va al telefono; non c'è tempo di dirgli due parole... ».
E dietro c'è insoddisfazione, disinteresse, svogliatezza, paura,

Il loro modo di esprimersi ci aiuta a riconoscere i nostri atteggiamenti di chiusura

bisogno di sfogarsi, fantasia repressa, genio incompreso, bisogno di veder realizzato qualcosa...
— Sono atteggiamenti di violenza: aggressività, rabbia, rancore, ira. Fin da piccoli siamo abituati a colpire il tavolo contro il cui spigolo siamo andati a cozzare con la testa. Viene a tutti spontaneo punire chi o la cosa che ci ha fatto del male. Quante volte sfoghiamo la rabbia per un sopruso patito contro chi non c'entra per nulla. Non c'è da stupirsi allora se i ragazzi con difficoltà ad esperimersi manifestano con troppa evidenza l'inquietudine che hanno dentro per non essere capiti, per il confronto che avvertono di continuo con chi è « meglio di loro », per la delusione che provocano nei genitori e negli educatori. I modi con cui manifestano questo disagio sono, è vero, a volte sconcertanti, scomodi, intimoriscono. Ma è troppo facile fermarsi a chiedersi: « Ma perché sua madre non fa nulla? » « Perché non lo educa a controllarsi? » senza prima chiedersi se qualcuno ha mai aiutato quella povera mamma o provare a vedere se si saprebbe far meglio di lei. Senza dimenticare chi, incapace di manifestare sugli altri il proprio disagio, finisce col picchiarsi, col rivolgere su di sé il male che sente

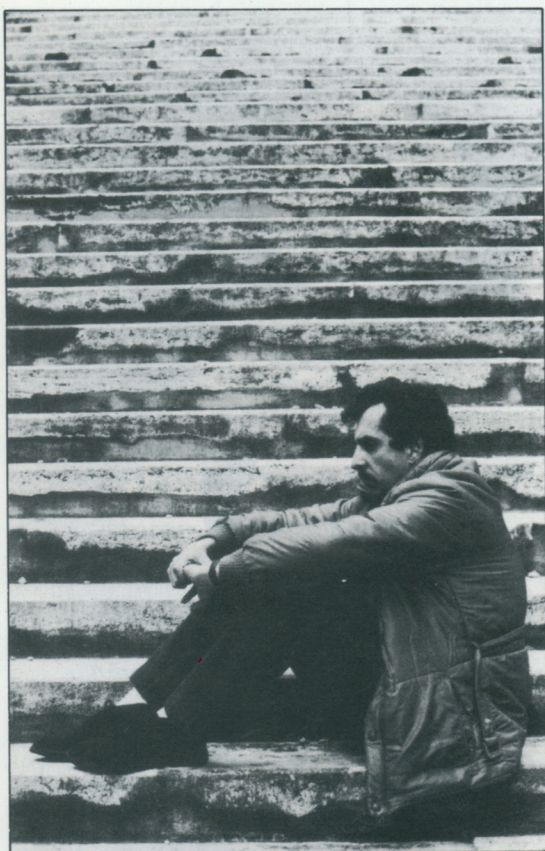
Foto Lucetta

e che non può esprimere.
Per vivere insieme e comunicare tra noi abbiamo la parola e il comportamento (fatto di sguardi, di gesti, di silenzio, di riso, di pianto...). Ed è con il comportamento che riusciamo tutti, handicappati e non, ad esprimere meglio che con le parole il mondo delle emozioni o dei sentimenti, soprattutto quando sono troppo forti.
E' bene aver coscienza di questo per non lasciarci prendere troppo

La persona ferita percepisce presto le motivazioni di colui che le tende la mano. Le sente, le intuisce dal volto, dalle mani, dal tono di voce

Jean Vanier

Foto Guglielmin

I modi con cui si manifesta il disagio sono talvolta sconcertanti, scomodi, intimoriscono

facilmente dalla paura o dallo sconcerto quando ci troviamo di fronte ai comportamenti un po' strani o ai quali non siamo abituati soprattutto da parte di persone più deboli e quindi meno capaci di far uso della parola e del raziocinio; per convincerci che, se in certi casi è bene e consigliabile ricorrere a persone competenti (psicologi, neurologi, neurospichiatri), è altrettanto bene ricordarci che tutti abbiamo bisogno e di imparare a capire, a tendere mani e cuore e a ricordarci insieme che tutti abbiamo bisogno di educazione, prima e dopo; quando siamo piccoli e ancora di più quando siamo grandi, per portare alla luce, fuori da noi e dagli altri quanto di potenzialmente buono è nascosto, quanto va incanalato o solo capito.
Personalmente posso dire che spesso mi sono specchiata negli atteggiamenti bizzarri di bambini o di adulti con handicap mentale. Più immediato e più libero da certi nostri condizionamenti, il loro modo di esprimersi mi ha aiutato e non poco a riconoscere in me atteggiamenti di chiusura, di irrequietezza e di violenza. Senza tralasciare quanto il loro modo di esprimere l'affetto e la compassione per gli altri mi sia stato di grande esempio.
Devo a questo loro insegnamento l'essermi trattenuta accanto a quel giovane nel viaggio per Milano?

La paura, il disagio, l'impazienza, il « non spetta a me », il non saper come fare, il rispetto, sono spesso dei pretesti che accampiamo di fronte a chi si manifesta in modo « sconveniente » e preferiamo lasciare lo scompartimento uno dopo l'altro.
E se un giorno capitasse a noi di sentirci abbandonati?

Quando lui tace, il vostro cuore non smette di ascoltare il suo cuore; poiché nell'amicizia, ogni pensiero desiderio, speranza nasce in silenzio e si divide con inesprimibile gioia.

K. Gibran

Il comportamento è un linguaggio

Parla senza parole

di Delia Mitolo

Guardavo due colombi sul mio balcone. Si beccavano delicatamente, si rincorrevano, si avvicinavano strofinandosi le ali, tornavano a beccarsi in un gioco delizioso... Che linguaggio stupendo e così immediato! Ho pensato: « Se avessero dovuto dirsi tutte quelle cose a parole non avrebbero avuto una comunicazione tanto profonda e gioiosa ». Ho pensato a noi uomini. Ci siamo allontanati dal linguaggio primordiale, fatto di gesti, atteggiamenti, sguardi... la parola ci ha consentito uno scambio sicuramente più ricco, ma non certamente così inequivocabile come era il linguaggio primitivo. Con le parole si può giocare, si può, volutamente o non, equivocare, fraintendere; e poi dov'è il calore dello scambio gestuale o anche la veemenza? Loro, i nostri ragazzi, a volte ritornano al linguaggio primordiale sia che ne siano necessitati per incapacità ad esprimersi con la parola, ma molto spesso per loro scelta, non sempre dovuta all'incapacità di usare la parola

in modo efficace. Spesso è una scelta preferenziale in accordo con tutto ciò che in loro è genuino e limpido: per l'intuizione che il linguaggio gestuale resta il più schietto ed immediato. E allora ci mettono in crisi; perché occorre capire e tradurre, e non è sempre facile!
Chi di noi non ha assistito ad una scena di violenza di uno dei nostri ragazzi? Vien da pensare: « Gli ha dato di volta il cervello, non riesce a controllarsi, non sa quel che fa! » E si può aver paura e guardarlo come un caso patologico, complicando la situazione. Invece occorre essere calmi (a parte la sofferenza profonda che si prova come genitore o altro congiunto) e cercare di capire e interpretare. L'angoscia che gli proviene dal senso profondo di nullità, la rabbia per chi non lo comprende o lo fraintende, l'intuizione di non poter essere capito a parole, porta il ragazzo a comunicare con gesti violenti. Certamente così costringe l'altro ad occuparsi di lui, ad aiutarlo a capire la sua angoscia, una volta superata la fase di sgomento o di rifiuto.
Se mio figlio, nel suo periodo più difficile non avesse usato il linguaggio sconvolgente della violenza, mi sarei messa io alla ricerca ostinata del perché di tanta sofferenza? Forse non avrei fatto un così lungo e faticoso cammino di revisione di me stessa, forse non avrei cercato così disperatamente i modi più idonei di comunicare con lui con la tenerezza di cui aveva bisogno e che non sapeva chiedere. Voglio dire, il linguaggio della violenza viene percepito dall'altro in maniera intuitiva e, se c'è tutto l'amore e la volontà di capire, pone l'altro alla ricerca di una risposta idonea. Non credo che se mio figlio, fragile ed introverso qual'era, avesse usato le parole anziché la violenza per esprimere la propria ferita, avrebbe potuto ottenere da me l'ascolto ed il cambiamento del cuore che è avvenuto.
Gianfranco, un ragazzetto di undici anni, sul più bello in cui siamo in gruppo e scambiamo con serenità, si sfila una scarpa e la lancia per aria. Con semplicità, qualcuno dice: « E' il solito monello! » Ma si è cominciato a capire che così egli ci segnala: « Ci sono anch'io, non dimenticatevi di me! » Se tentasse di dirlo a parole, qualcuno lo ascolterebbe per un po' forse, altri continuerebbero a non vederlo. Egli è alla ricerca della sua identità e l'attenzione a sé lo fa sentire persona; altrimenti entra in angoscia. E' per lui cruciale essere presente con gli altri! E la scarpa per aria o la sedia rovesciata violentemente, ottiene ciò che egli chiede: l'attenzione a sé. E' un gioco che può attenuarsi e riequilibrarsi solo se si placa l'ansia e l'angoscia che vi è dietro, non certo reprimendo il ragazzo. Ovviamente avvicinarlo con affetto e correggerlo con amore è positivo.
Ci si deve stranamente convincere che il loro linguaggio gestuale ha una forza insospettata, non uguagliabile dalla parola. Il pericolo è solo una cattiva interpretazione che allontana e rende impossibile il dialogo. Ma se il loro grido viene compreso, esso è capace di cambiare il cuore dell'altro e avviarlo a scoperte stupende.
E' importante accorgersi che i nostri ragazzi non solo sanno usare la gestualità come linguaggio ma la sanno anche correttamente interpretare, sia nelle espressioni positive che negative.

Se mio figlio non avesse usato il linguaggio della violenza, mi sarei messa alla ricerca ostinata del perché della sua sofferenza?

Qualche mese fa, Luciano ha fatto grandi storie: è stato preso da un'improvvisa nostalgia di ritornare alla comunità d'origine da cui egli, con alcuni di noi, si era staccato per dar vita alla seconda comunità di Bari. Non c'era verso di convincerlo con parole d'affetto e promesse, o di capire il perché del suo comportamento: voleva tornare da Luisa e da Padre Mario! Dopo qualche tempo è sembrato rasserenato ed ha annunciato la sua decisione: « Resto nella nuova

comunità » e un po' schernendosi , ha aggiunto, in privato, a Luisa: « Ci resto perché Delia mi vuol bene, mi ha dato i bacetti sulla testa! ». E' stato questo gesto (quando sia accaduto, fra l'altro, io non ricordo) a portare il messaggio rassicurante... e non già le tante parole. Niente da fare con loro quindi, con sermoni vari, o con parole affettuose se non sono profondamente sentite e colte nella loro veridicità attraverso il gesto che non mente!
E' formidabile poi come comunicano col linguaggio gestuale fra di loro. Giorni fa Robertino era particolarmente irrequieto alla messa: disturbava, batteva le mani, tirava la giacca al vicino. E' arrivato Mario (anche lui un ragazzo Down, ma più grande). Ha cominciato prima a guardarlo duramente e a far gesti di minaccia, cui Robertino annuiva scherzoso. Mario rincarava la dose e Roberto è diventato ad un certo punto serio e ha fatto la faccia compunta. Mario non ha mollato, l'ha preso per mano, l'ha lisciato su una spalla, ottenendo un sorriso cordiale, poi gli ha messo un braccio attorno al collo e sono andati insieme a fare la comunione. Non credo che uno di noi con le parole e le lusinghe avrebbe ottenuto tanto e così presto da Robertino! Il loro dialogo muto è stato stupendo, si sono comunicati la fiducia, il perdono, l'amicizia, con grande sicurezza.
A volte mi domando se è veramente una regressione per i nostri ragazzi esprimersi col comportamento o non invece una necessità e un modo per comunicare.
Stando con loro mi convinco sempre di più come nel dialogo verbale abituale la verità viene spesso velata, si fa fatica ad arrivare al nocciolo delle cose; si complica, si travisa, si equivoca anche involontariamente, non riuscendo mai totalmente ad abbattere quelle barriere isolanti di protezione che ognuno istintivamente si è andato costruendo. Ancora una volta, i nostri ragazzi ci spingono alla ricerca dell'autenticità che fa dell'uomo, veramente una persona.

MA NOI CI FERMIAMO ALLA FACCIATA

Vedendo questo pensava dentro di sé...

Un Fariseo lo invitò a mangiare da lui, ed essendo entrato nella sua casa prese posto sopra un divano a tavola. Or, ecco, una donna, che era conosciuta nella città come peccatrice, avendo saputo che egli era a tavola nella casa del Fariseo, venne portando un vaso d'alabastro pieno di profumo, e postasi dietro, vicino ai suoi piedi, piangendo, incominciò a bagnarglieli di lacrime, e li asciugava coi capelli del suo capo, poi li baciava e li ungeva di profumo.
Il Fariseo, che lo aveva invitato, vedendo questo, pensava dentro di sé: « Se costui fosse profeta, saprebbe chi è questa donna che lo tocca, di che razza, e che è una peccatrice ».
Ma Gesù rivolto a lui disse: « Simone, ho una cosa da dirti ». Ed egli: « Maestro, dì pure, parla ».
« Un creditore aveva due debitori; uno gli doveva cinquecento denari, e l'altro cinquanta. Non avendo essi con che pagare, condonò a tutti e due il debito. Chi dunque di loro lo amerà di più? » Simone rispose: « Quello, io penso, a cui ha condonato di più ». Ed egli soggiunse: « Hai giudicato bene ».
Poi, rivolto verso la donna, disse a Simone: « Vedi tu questa donna? Io sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato acqua per i piedi; questa invece ha bagnato i miei piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato il bacio, e lei da quando sono entrato, non ha cessato di baciare i miei piedi; tu non hai unto di olio il mio capo, e lei ha unto i miei piedi di profumo. Perciò ti dico: i suoi numerosi peccati sono stati perdonati perché essa ha amato molto; colui invece al quale poco è perdonato, poco ama ».
Disse poi a lei: « Sono perdonati i tuoi peccati ».
Allora i convitati incominciarono a dire fra loro: « Chi è costui che rimette anche i peccati? »
Ma egli disse alla donna: « La tua fede ti ha salvata; va' in pace! »

Luca, 7, 36-50

Dal diario di un'insegnante

di M.T.M.

Simone

Simone — faccia tonda da bambino, capelli biondi a caschetto, corporatura rotondetta; sembrerebbe il classico « pacioccone » se non fosse per gli occhi. Le pupille castane girano continuamente irrequiete: in alto, in basso, a destra, a sinistra, e poi di nuovo in alto, in basso... sono il segnale della costante irrequietudine interna che si manifesta anche con improvvisi scoppi di collera, proteste ad alta voce, gesti inconsulti. Ma ciò che rende più difficile la sua carriera di studente è l'impossibilità di Simone a concentrarsi, di seguire il filo di un ragionamento appena un po' complesso. Sembra capire in un lampo, ma un lampo dopo è di nuovo assente, incapace di riprendere il filo, di fare ordine fra le sue idee, di scegliere la risposta giusta. Appare rilassato e del tutto sereno solo quando può disegnare ciò che gli piace, quando prepara la storia per i burattini.
Un giorno, nel tentativo di capirlo meglio, gli ho detto che volevo parlare con sua madre. Ha subito preso nota nel suo diario ma, durante la ricreazione mi si è avvicinato.
« Professoressa, io mia madre gliela mando (sic!) ma non faccia caso se dice cose strane perché ogni tanto lei deve andare in casa di cura ».

Franco

Franco: è un ripetente, fratello di pluriripetenti, destinato ad altre ripetenze. Bruno e robusto, fiero della sua forza e della sua « grinta », gode fama di capetto, svelto di mano, prepotente, generoso con chi protegge. Quando è in classe sembra in gabbia: sogghigna, lancia occhiate di traverso aspettando solo il momento adatto per lanciare la battutaccia o qualche verso o grido di battaglia che fanno ridere i compagni e impazzire i professori. Di studiare non se ne parla; se qualche argomento lo interessa fa di tutto per non darlo a vedere, interviene per dire la sua, come per caso, ma poi, se il suo intervento è lodato, fatica a nascondere la sua soddisfazione. Se qualcuno lo contrasta o lo punisce, grida, minaccia, ritorce le accuse contro altri compagni.
Ho notato che le sue azioni di disturbo e le sue violenze sono direttamente proporzionali alle sue difficoltà scolastiche. Raggiungono il grado più alto nelle ore di inglese di cui non possiede la minima nozione, mentre sono molto più rare quando si legge, si commentano fatti, si discute; tutti momenti che gli consentono di intervenire più alla pari con i compagni.
Mi domando: quanto potrebbe modificarsi il suo comportamento, quanta serenità avrebbe in più, se le sue conoscenze fossero appena più sicure e numerose?

Dal diario di un'insegnante

Federica

Federica: frequenta la prima media per il secondo anno consecutivo. Sembra avere reali difficoltà nell'apprendimento di nozioni astratte e si esprime con molte incertezze. Mi mette in difficoltà perché regolarmente smentisce l'opinione che mi sono fatta su di lei. Temevo a volte che si sentisse messa da parte dai compagni e intervenivo per evitarlo ma rischiavo di infastidirla perché mi sono accorta che è lei in certi casi a scegliere il banco più appartato, è lei che decide di passeggiare da sola durante la ricreazione osservando i compagni. Ciò non toglie che nel pomeriggio con il suo pallone monopolizzi l'attenzione organizzando le squadre per la partita di pallavolo.
Cercavo di proteggerla, non interrogandola quando l'argomento mi sembrava troppo complesso o evitavo di farle leggere un lavoro di casa che presentava particolari difficoltà. Ma proprio in questa occasione un mattino, ha buttato il suo quaderno per terra piangendo « ...ma io ho faticato tanto, se non me lo fa leggere che ho lavorato a fa'! »
Credevo che un compagno la infastidisse prendendola di mira con le sue sciocche battute, con gli atteggiamenti da gradasso, ma il giorno che Federica nel tema ha parlato dei suoi compagni ha rivelato che « Carlo è un ragazzo divertente, che mi fa ridere ed è anche gentile... ».
Forse, cara Federica, invece di tante attenzioni, non avrai bisogno, anche da parte mia, di un atteggiamento più franco, meno cauto ma in qualche modo più coinvolgente e stimolante?
Non sa niente di storia, ma capisce l'animo umano. Qualche giorno fa, esasperata dalle intemperanze del solito Carlo, ho fatto una sfuriata nel silenzio attonito e timoroso della classe. Ma in una pausa della mia intemerata si è udita la voce bassa di Federica « ... che pazienza che ce vole, professo!... » e così l'eccessiva tensione si è sciolta in una risata.

Carla

Carla: piccolina, minuta, grandi occhi attentissimi, Carla ha scelto il silenzio. Da qualche anno, questo è la sua difesa, il mantello magico che la protegge dalle domande difficili, dalle indagini sulla sua vita privata. Ma da quando? Nessuno lo sa con precisione: la mamma stessa parla vagamente « degli ultimi anni delle elementari »; forse da quando alcuni episodi avvenuti in famiglia hanno eccitato la curiosità malevola dei vicini e dei compagni di scuola? O forse da quando ciò che le insegnanti le chiedono è troppo difficile da capire e da spiegare? O da quando ha scoperto che i compagni ridono se si sbaglia sempre, mentre il silenzio continuo li intimidisce? E così, Carla, tacendo, si difende dalle umiliazioni; fingendosi sorda protegge la sua famiglia ma, contemporaneamente, recide i fili della comunicazione con gli altri, nascondendo le sue opinioni, le preferenze, le antipatie. Sta in classe, ma non vive la vita della classe e i compagni pian piano la dimenticano. Poi un giorno, chi accetta i suoi silenzi senza cessare di parlarle, scopre che Carla sa ancora parlare, che con voce bassissima e linguaggio adeguato racconta del suo gattino, del bambino buffo che ha visto per strada, dello spettacolo televisivo... di tante cose purché non si parli di scuola, di fatti personali. Basta poco, un accenno sbagliato, una domanda tesa a capire se sa, se è in grado di ripetere, ed allora il silenzio ridiventa corazza impenetrabile.
Forse, un giorno, se qualcuno non si stancherà di parlarle, quando i problemi famigliari non la opprimeranno tanto, o quando la scuola non le chiederà cose troppo lontane dalla sua capacità, il silenzio si rivelerà per quello che è veramente: non una malattia, non una stranezza psicologica ma una difesa inventata da una bambina impaurita ed orgogliosa, una difesa che non serve più.

Come posso insegnargli qualcosa

di Maria EGG

Come un figlio normale

Trattate vostro figlio come un figlio normale ogni volta che è possibile, ma non aspettatevi che reagisca come un figlio normale. Non sperate l'impossibile, ma non abbandonate mai la lotta. Siate riconoscenti per il più piccolo passo avanti perché questo vi mostra che c'è ancora un progresso da fare.

Ripetere con costanza

I bambini o i ragazzi ritardati imparano solo ripetendo costantemente qualcosa. Vostro figlio deve ripetere spesso dei piccoli compiti — anche molto piccoli — prima di saperli compiere bene. Un poco al giorno è meglio che tanto e a lungo. Quando è stanco, l'attenzione lo lascia.

Dategli tempo

Dategli tempo. Non stimolatelo troppo e in continuazione. Il ragazzo con h.m. ha spesso un ritmo di vita molto lento. Bisogna lasciarlo avanzare con il suo passo. Il tempo che impiegherà sarà più breve quando un compito gli sarà diventato più famigliare.

Evitate che si disperda

Quando ha un compito da fare, non lasciate che si disperda qua e là. Egli fa fatica a fissare l'attenzione su qualcosa ed è bene ricordargli lo scopo che si è prefisso.

Aiutatelo solo quando è necessario. Lasciatelo fare da solo quel che può e vuol fare da solo

Fino a completare

Aiutatelo a finire quello che ha cominciato a fare. Meglio che il compito sia di breve durata perché così avrà la soddisfazione dell'« ho finito! ».

Meglio fare che parlare

Dimostrategli come si fa qualcosa facendola voi stessi. Parlare è meno utile del fare. Meglio poi agire con lui, guidando le sue mani perché abbia una buona impostazione, spezzettando le varie azioni se è necessario.

Lasciatelo fare da solo

Aiutatelo solo quando è necessario. Lasciatelo fare da solo quello che può e vuol fare da solo. Se farete voi per lui, farete senz'altro più in fretta e meglio, ma lui non imparerà mai niente e resterà sempre dipendente da voi.

Secondo le sue possibilità

Vostro figlio può imparare solo quello per il quale è preparato. Non bisogna perciò fissare delle mète al di sopra delle sue possibilità , ma se mai rendergli la riuscita sempre possibile, proponendogli di volta in volta compiti che corrispondono al suo grado di sviluppo. Non arrendetevi di fronte al « L'ho provato tante volte! ». Tentate ancora e poi ancora di nuovo; vedrete, a un bel momento ci riuscirà.

Evitare l'insuccesso

Non esigete troppo da lui. Se vi aspettate che sappia realizzare quello che « non può », l'insuccesso sarà inevitabile. Il ragazzo debole si rende conto da solo dell'insuccesso: sente che non può rispondere alla vostra attesa. E se questi insuccessi si ripetono, non oserà più far nulla. Rifiuterà lo sforzo, cadrà nell'insicurezza o nella passività. Può anche diventare agitato, recalcitrante e difficile.

Solo una cosa alla volta

Insegnategli solo una cosa alla volta. Solo quando avrà fatto un progresso, potrete proporgli un nuovo compito. I passi devono essere forse più piccoli di quanto pensavate. Per questo, a volte, bisognerà dividere ogni compito in « parti di compito » ed esercitare ogni parte fino a quando non se ne sia impadronito. Per esempio, è inutile dirgli di non far cadere la minestra dal cucchiaio se è ancora in difficoltà per arrivare a trovare la bocca.

Proponetegli di volta in volta compiti corrispondenti al suo grado di sviluppo

In modo chiaro e distinto

Cercate di descrivergli un compito in modo chiaro e distinto. Assicuratevi che abbia capito quello che gli chiedete. Usate sempre le stesse parole per indicare la stessa azione. Non date lunghe spiegazioni. I lunghi discorsi lo distolgono dal prestarvi attenzione.

Più lodi che agli altri

Quando il bambino o il ragazzo ha realizzato bene qualcosa, non dimenticatevi di esprimere la vostra soddisfazione. Un bambino ritardato — è bene ricordarlo — ha bisogno di più lodi di un altro perché fa più fatica. Il suo interesse per le cose è più ristretto, lo slancio per conoscere e sperimentare, nel migliore dei casi, è più limitato; i risultati che ottiene sono sempre troppo magri per dargli la voglia di intraprendere altri sforzi. Sono allora i complimenti che lo stimolano alla perseveranza. Se voi sarete fieri per quello che ha fatto, anche lui sarà fiero e avrà voglia di fare meglio e ancora.

Certi che ce la farà

Quando lavorate con il vostro figliolo, evitate che questa attività sembri un esame. Il ragazzo non deve mai avere l'impressione che siete tesi per la riuscita. Deve se mai, sentire che voi siete certi che lui ce la farà.

Non rimproveratelo

Non rimproveratelo mai se qualcosa è fatta male. Spesso questo è dovuto ad una vera impossibilità più che a mancanza di buona volontà. E' bene criticare, cioè valutare insieme se qualcosa è fatto bene o male, ma è sempre un errore il rimprovero, soprattutto quando lui ha fatto del suo meglio. Se nel corso dell'attività il bambino involontariamente fa qualcosa di sbagliato, è bene rassicurarlo: « Ce l'hai messa tutta! Questo è importante. La prossima volta andrà meglio! ».

Siate per lui un esempio e un modello

Non dimenticate la virtù dell'esempio. Molti ragazzi « ritardati » sono inclini a imitare quello che vedono fare dagli altri. Il vostro modo di mangiare, di parlare, di comportarvi, tutto è modello di comportamento per loro. Badate allora a che questo modello sia quello che potrete ritrovare con piacere nel vostro figliolo.

da « Mio figlio è diverso dagli altri »

Il vostro modo di comportarvi, di parlare, di mangiare è modello di comportamento per loro

Fame di normalità

Una storia di accoglienza per centodieci ragazzi « difficili » che hanno prima di tutto bisogno di una famiglia « normale ».

di Sergio Sciascia

Quasi tutti i comportamenti sono anche sintomi e segnali di uno stato della persona. I comportamenti anormali, devianti come dicono gli specialisti, segnalano una sofferenza, un mancamento, una malattia della persona.
Fino a una quindicina di anni fa i ragazzi « difficili » spesso finivano in istituti di correzione che erano incroci tra collegio e prigione.
In quel tempo furono chiuse molte strutture di accoglienza dei minori, cosicché di molti di essi non si sapeva che fare. Nacquero allora diverse iniziative di accoglienza, solitamente con radice cristiana.
In particolare, in una città media del nord Italia cominciò una esperienza di accoglienza di ragazzi difficili in comunità familiari, originale, di alto significato cristiano e, a giudicare dai risultati, efficace. Siamo andati a conoscerla. Ci hanno chiesto di non pubblicare nomi e neppure la città, perché non vogliono che qualcuno dei ragazzi ospitati semmai gli accadesse di leggere questo giornale, si renda conto di fare anche parte di una organizzazione anziché di una famiglia uguale alle altre. Questa della « normalità » è una caratteristica essenziale di questa esperienza. Ma prima di parlare del sistema di vita e del metodo educativo, parliamo delle cifre, della nascita, del rapporto con le istituzioni.

Quanti e come sono arrivati

Attraverso questa « accoglienza » — racconta il sacerdote responsabile — sono passati circa 110 ragazzi.
Di solito arrivano fra 13 e 16 anni, dai servizi sociali, dalla questura, dal tribunale dei minori e sono in stato di abbandono. Rimangono nelle « famiglie » finché sono

capaci di stare in piedi da soli, dopo 6, 8, 10 anni. Oggi una metà ha ottenuto questo risultato, 5-7 ci sembrano bloccati in situazioni senza via d'uscita, ma noi non chiudiamo con nessuno; gli altri sono in cammino con noi.
Al principio di questa esperienza c'è una comunità religiosa (appartenente a una congregazione regolare) che gestisce un pensionato per studenti, messa di fronte al bisogno di alcuni ragazzi che non si sa dove « mettere ».
La comunità — ricorda — si guardò in faccia e decidemmo di stringerci un po'. In fondo, accogliere questi ragazzi non alterava poi tanto la nostra attività di « pensionato ». Del resto alcuni di noi avevano anche esperienza di orfanotrofio.
Ci ritrovammo però presto sulla via di ricostituire l'istituto, una soluzione sbagliata per i problemi di quei ragazzi.

Così chiedemmo prima a un'anziana signora, poi ad altre famiglie, di accogliere qualcuno dei ragazzi. Accettarono.
Arrivarono altri ragazzi. Crebbe il numero delle famiglie che venivano a conoscerci e alla fine accettavano « un altro figlio », o due.
Costituimmo due piccole comunità per la prima accoglienza e per le situazioni critiche, ma sempre sulla misura e nei modi di vita dalla famiglia. Io vivo in una di queste, che oggi ospita cinque ragazzi; l'altra ne ha due.

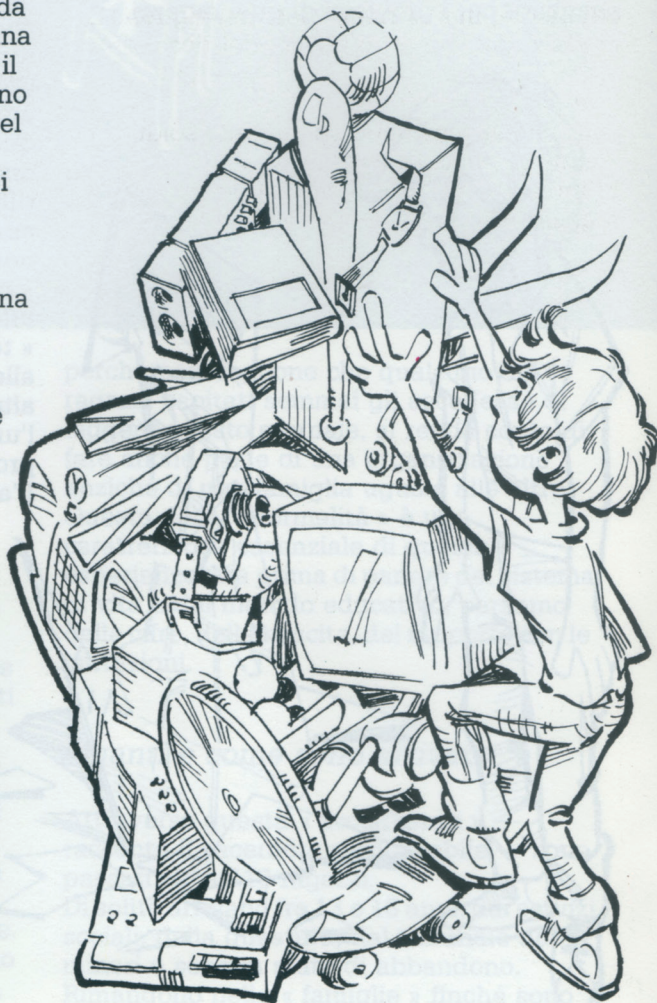
Rapporti con le istituzioni

Per avere rapporti ufficiali con le istituzioni (USL, Comune, ecc.) ci dovemmo costituire come associazione. Avrebbero anche voluto che noi avessimo titoli di studio e formazioni professionali nel campo dell'assistenza. Ma questa era una richiesta impossibile per noi: sia perché la nostra qualificazione si riduce quasi sempre alla disponibilità ad accogliere il ragazzo rifiutato e alla esperienza fatta in questi anni; sia perché la prima caratteristica del nostro modo di far crescere i ragazzi è la « normalità », incompatibile con un ruolo ufficiale e accademico di « educatore », di « tecnico ». Però abbiamo dovuto adattarci alle esigenze dell'ente pubblico, che per altro ha fiducia in noi e al quale offriamo l'unica risposta disponibile per questi problemi.
L'associazione è dunque la facciata

Trovano uno specchio in cui specchiarsi invece di quelli deformanti e infranti nei quali si sono sempre visti e che li hanno resi delusi e scoraggiati

ufficiale: è costituita da tutti gli educatori e ha responsabilità legale per i ragazzi. (Qui con il termine « educatore » indichiamo la persona che accoglie e condivide la vita con i ragazzi, perciò il genitore, il sacerdote, il volontario, l'obiettore di coscienza).
L'associazione è guidata da una équipe che si incontra in genere una volta al mese ed è composta di due educatori più esperti e un assistente sociale, un neuropsichiatra e uno psicologo della USL. E' l'équipe a stabilire quando un ragazzo ha bisogno di sostegno.
Nelle famiglie, sia quelle composte di padre, madre e figli compreso quello aggiunto, sia quelle composte di volontari od obiettori e ragazzi (di solito 2 e 3 rispettivamente) la vita e i rapporti sono appunto come in famiglia. Si lavora, si va a scuola, si provvede alla casa, solitamente un normale appartamento in affitto.
Il mantenimento dei ragazzi è assicurato da convenzioni con la USL o il Comune, per una somma fino a un milione e mezzo di lire il mese. I ragazzi che lavorano contribuiscono alle spese di casa con il 60 per cento di quel che guadagnano.
L'équipe non ha quasi mai contatto con i ragazzi. Serve invece agli educatori nei problemi educativi e di relazione che incontrano.
L'altro sostegno agli educatori viene da una riunione settimanale, alla quale di solito partecipano i più giovani.
L'istruzione generale agli educatori, sia dalla équipe che dai responsabili, è: fate quel che potete, se non ce la fate, ditecelo. Sono rari i casi di ritorni di ragazzi dalle « famiglie » alle comunità di accoglienza per situazioni insostenibili: è più di un anno che non abbiamo ritorni.

Non educare ma essere

Il progetto educativo per questi ragazzi « difficili » è semplice da dire: consiste nel *non* cercare di educare, ma nell'essere normali, nel proporsi come persone normali vive e serene.
I ragazzi infatti vengono tutti da ambiente non equilibrati: o con troppi stimoli e confusione e non riescono a darsi una

I ragazzi sentono un profondo rancore per quel che non hanno avuto, anche se non sanno bene che cosa sia e tendano a identificarlo con le « cose »: per questo sono gran consumatori

disciplina di vita, o con pochi stimoli (come gli istituti) e allora sono depressi, incerti, poco vitali.
Un blocco, quasi un handicap per questi ragazzi, e a dir la verità anche di molti altri, è non saper incontrare la persona, ma solo di identificarla in un ruolo, una parte, una posizione. Tanto meno perciò possiamo presentarci a loro con un ruolo, un abito.
Così i religiosi devono in un certo senso spogliarsi dell'abito. La formazione cristiana che diamo è solo attraverso il nostro modo di essere. Questo vale anche nei confronti degli altri volontari. Non cerchiamo di convincere, non ci proponiamo come modelli. Il primo messaggio che trasmettiamo ai ragazzi è nell'essere lì, persone positive.
In assenza di una famiglia accettabile, i ragazzi si sono formati sui modelli proposti dai media, mai normali. Così perseguono il modello del super, del bello, del ricco, del potente, del trionfatore: ci tappezzano i muri, lo imitano. Dalla frustazione che soffrono, si consolano spendendo soldi, « mettendo dentro gettoni ».
E' incredibile il valore che ha per questi ragazzi la famiglia normale, la persona normale che è tranquilla, ha inventiva, è « ricca » in quanto ha fiducia in se stessa, è contenta. La testimonianza che questo modello può esistere, anche se non appare un vincente secondo le regole dei media, ha il valore di una luce accesa nel buio. I ragazzi trovano finalmente uno specchio in cui specchiarsi invece di quelli deformanti e infranti nei quali si sono sempre visti e che li hanno resi delusi e scoraggiati.
Un altro sentimento comune dei ragazzi è di essere vittime di un'ingiustizia storica: essi non hanno ricevuto quel che ad altri è stato dato, anche se non sanno dire che cosa sia, e tendano a identificarlo con « le cose », per questo sono gran consumatori. In realtà la miseria economica dalla quale alcuni provengono, non è un fatto determinante, ma lo è lo squilibrio affettivo.
Noi cerchiamo di ricostruire l'equilibrio affettivo e vediamo che ci riusciamo quando, spogliandoci di tutto, a cominciare dal nostro ruolo di educatori, diventiamo validi come modelli e il nostro umore, il nostro sentirci bene e non intrappolati è strumento di misura del rapporto umano che si va formando con i ragazzi e li porta alla salvezza della normalità.

Ci comunicano

Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva - C.E.M.E.A.

Organismo associativo sorto per promuovere l'attuazione dei metodi dell'educazione attiva in ogni contesto di carattere educativo ricreativo e terapeutico.

I centri vogliono contribuire alla formazione di quanti sono impegnati, a qualsiasi titolo. in una azione di promozione sociale nel campo educativo. L'azione dei C.E.M.E.A. si esplica principalmente attraverso gli stages, corsi a carattere residenziale, prima di tutto su una esperienza di vita comunitaria condotta insieme dai partecipanti e dall'équipe organizzativa.

Lo stage è una particolare situazione di esperienza, normalmente della durata di 7 giorni, che permette, in tempo minimo e attraverso una varia gamma di attività a carattere espressivo (verbale, manuale, corporeo, musicale, ludico) la scoperta delle proprie possibilità sul piano personale e su quello delle relazioni sociali.

Nello stage si possono distinguere tre aspetti che non sono né debbono considerarsi separati fra loro:

— la vita collettiva, organizzata in modo da permettere contatti e scambi fra i partecipanti;

— le attività pratiche (canto e danza popolare, giochi, ritmica, espressione corporea, lavori manuali, esplorazione d'ambiente, giochi di comunicazione, osservazione della natura, ecc.) che stimolano l'espressione individuale;

— le discussioni e le riflessioni collettive e personali, che permettono, proprio a partire dall'esperienza vissuta, di « situarsi » nei confronti degli altri e di sensibilizzarsi ai fenomeni determinati dalle situazioni di gruppo e dalle relazioni interpersonali.

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

I C.E.M.E.A. in Italia

BOLOGNA - CAP 40123 - Via N. Sauro, 16 — FIRENZE - CAP 50125 - Via S. Spirito, 9 — LA SPEZIA - CAP 19100 - Casella Postale 207 — MEZZOGIORNO - ROMA 00153 - Via N. del Grande, 39 — MILANO - CAP 20122 - Via Pantano, 17 — ROMA - CAP 00152 - Via F. Amici, 13 — TORINO - CAP 10146 - Via Exilles, 76
Costituiscono la Federazione Italiana dei CEMEA con Segreteria a Firenze - Via S. Spirito, 9.

A chi possono interessare le attività

Le attività possono interessare tutti coloro che svolgono o si accingono a svolgere un lavoro a carattere educativo, pedagogico, psico-sociale e socio terapeutico.

In particolare: ai genitori, agli insegnanti di scuola materna, elementare, media, superiore, agli studenti, agli educatori di comunità, di asili nido e a tutti coloro che operano nei soggiorni di vacanza, nelle istituzioni terapeutico-educative.

Inoltre: a tutte le persone interessate alla formazione individuale, a prescindere dalla professione e agli ex stagiaires che attraverso una scelta progressiva possono seguire una via individualizzata di formazione.

Programma 1987

● STAGES ● SEMINARI ● WEEK-END ● ATTIVITA' per SOCI ● CENTRI di VACANZA

Modalità di partecipazione

Dato il tipo di esperienza, chi si iscrive ad uno stage è tenuto ad essere presente fin dall'inizio ed a seguirlo, senza interruzione, per tutta la sua durata. I giorni festivi sono giorni di lavoro.

LAZIO

Per l'iscrizione, fare domanda all'Associazione 15 giorni prima della data d'inizio dello stage o del seminario, accompagnata dal versamento della metà della quota di partecipazione sul C.C.P. N. 51963007 intestato ai **CEMEA Associazione del Lazio**, Via Francesco Amici, 13 - ROMA CAP 00152.

Gli iscritti riceveranno ulteriori notizie sullo stage o seminario prescelto.

Gli stages, i week-end e le attività per soci si svolgeranno ad Oriolo Romano (VT). I seminari a Roma.

Oltre al programma qui riportato, l'Associazione può organizzare stages o corsi brevi su richiesta di Enti o gruppi di persone.

Stages

SENSIBILIZZAZIONE allo PSICODRAMMA 15-19 aprile — EUTONIA 20-21-22 aprile - 24-25-26 aprile — SCOPERTA D'AMBIENTE 30 aprile — 1-2-3 maggio — LA VITA COMUNITARIA e LE ATTIVITA' nei centri di vacanza 2-9 giugno — DANZE e COSCIENZA CORPOREA 7-12 luglio — SCOPERTA D'AMBIENTE 1-7 settembre — IL CORPO e L'IMMAGINARIO 8-15 settembre — DECOUVERTE de la PSICHIATRIE en

ITALIE 1-8 ottobre — EUTONIA 29-31 ottobre 1° novembre — ESPRESSIONE CORPOREA 5-8 dicembre — COMUNICAZIONE NON VERBALE 28 dicembre - 5 gennaio 1987

Week-end

DANZE COLLETTIVE - genn./sett./nov. — MATEMATICA e FANTASIA - marzo — ASTRONOMIA - aprile — CANTO e GIOCHI - maggio — BURATTINI MARIONETTE e TEATRO D'OMBRE - novembre

Seminari

DANZE COLLETTIVE 1°, 2°, 3° grado febbraio/marzo — DANZE RINASCIMENTALI gennaio/marzo — MATEMATICA e FANTASIA febbraio/marzo — BURATTINI MARIONETTE e TEATRO D'OMBRE ottobre/novembre — DANZE COLLETTIVE 1°, 2°, 3° gradoottobre/novembre

Attività per soci

ALIMENTAZIONE NATURALE gennaio/febbraio — POESIA febbraio — INCONTRO SOCI marzo/settembre — CANTO e GIOCHI ottobre — VALUTAZIONE ATTIVITA' 1987 e PROGRAMMAZIONE 1988 novembre — ASSEMBLEA ANNUALE dicembre

Corsi di aggiornamento

Istituto DON GUANELLA maggio — SCUOLA elem. MANZIANA settembre

Centri di vacanza

BAMBINI 5/11 anni 21 giugno/5 luglio — PRE-ADOLESCENTI 12/15 anni 2/16 agosto.

Ci comunicano

Si è costituita l'A.G.B.A.F. **(Associazione Genitori dei Bambini Handicappati Fasanese - V. Piave 138 - 7 2015 Fasano - (BR)**

SCOPI: tutelare in tutti i modi possibili i diritti degli handicappati affinché il loro inserimento nella vita sociale e nella scuola avvenga senza problemi;

MEMBRI ADERENTI: tutti i genitori di bambini portatori di handicap e gli handicappati che hanno superato il 18° anno di età. A capo dell'Associazione è stato eletto in assemblea un CONSIGLIO DI DIREZIONE, presidente è stato eletto SARCINELLA ANTONIO;

PROGETTI: creare, con l'aiuto delle personalità preposte, delle strutture per il benessere dei portatori di handicap, tipo un centro polivalente di riabilitazione fisico-motorio, etc.;

EVENTUALI REALIZZAZIONI: fino alla data odierna, l'Associazione si è battuta affinché nelle scuole esistenti sul territorio di FASANO, venga istituita una equipe medico-pedagogica. Questa equipe dovrebbe entrare in funzione dal 1° dicembre 1986.

Ci comunicano

Le comunità Villaggio « Rudolf Steiner »

Sono costituite ognuna da un numero limitato di case famiglia, fattoria biodinamica (nella quale si usano solo sostanze naturali), laboratori artigianali e artistici, scuola, teatro e altre strutture.

Gli operatori e le loro famiglie vivono insieme ai portatori di handicap, organizzandosi in forme di vita « organiche », dove ognuno vive pienamente tutti gli aspetti della vita stessa. All'interno di queste Comunità Villaggio oltre la vita pratica, la vita scolastica, quella propriamente lavorativa, artigianale e agricola, viene espressa anche una intensa vita culturale (conferenze, concerti, teatro, corsi d'arte, ecc.) che influisce sull'ambiente sociale circostante con il quale si instaurano vivi rapporti di scambio. Questa vita culturale coinvolge, il più possibile, anche le famiglie e gli amici delle persone handicappate.

Nelle Comunità tutto l'organismo sostiene e stimola il portatore di handicap: egli aiutato, dal ritmo della vita quotidiano a prendere parte attiva ai lavori pratici, al lavoro vero e proprio, circondato da persone a lui ben conosciute e dai tanti stimoli che gli vengono forniti dalla vita culturale e dalle attività artistiche, riesce ad espletare le proprie potenzialità, realizzare l'affermazione della propria personalità e a conquistare un sereno equilibrio interiore.

Queste comunità si basano sull'Antroposofia di Rudolf Steiner (1861-1925).

In Italia non esistono ancora delle comunità di questo tipo, ma da alcuni anni, a Roma, un gruppo di persone (genitori, insegnanti, medici,ecc.) si sono resi attivi per promuovere lo studio, l'approfondimento e la divulgazione della pedagogia terapeutica e socio-terapia antroposofica di Rudolf Steiner.

Attualmente, a Roma, le persone interessate in questa iniziativa, portano avanti un lavoro di studio e di approfondimento, incontrandosi periodicamente presso la scuola Rudolf Steiner. Le persone di questo gruppo sono interessate a far conoscere il loro lavoro e a confrontarsi con coloro che siano motivati da analoghi interessi.

Per informazioni: Ingrid Hermanni - Scuola Rudolf Steiner - Via delle Benedettine, 10 - Tel. 3380791 - ore 13.30-15 - Ferruccio Donelli - Tel. 5014537 - ore 21.

Ci comunicano

« a.t.i.c. »

Assistenza Tutela Invalidi Civili è in grado di offrire assistenza e tutela legale per la soluzione di ogni problema (persone, indennità di accompagnamento, provvedimenti tutori ecc.) riguardante la categoria degli invalidi civili e handicappati.

Si informa, altresì, che il servizio legale è totalmente gratuito.

Siamo a Vostra disposizione (tutti i giorni esc. il sabato dalle ore 16.00 alle 19.00) per ogni chiarimento. — *Coordinatore del servizio: Avv. Antonio Petrilli - 00141 Roma - Via Val di Lanzo, 128 - Tel. (06) 8100776*

LIBRI

Aimé Duval
Il bambino che giocava con la luna
Ed. Paoline - L. 8.000

Aimé Duval (Lucien) è « cantautore, gesuita e alcolizzato ». Un'infanzia felice, dei genitori che lo amano teneramente. Consuma i suoi zoccoli sui ciottoli della lunga strada che porta a scuola. Sua compagna di cammino: la luna, che corre quando lui corre e si ferma quando lui si ferma.

Nasce poi la vocazione che è contento di realizzare nel '36, come gesuita. Compone le sue prime canzoni, inizia i primi concerti nel '54, incide il primo disco: un grande successo.

Il « Chitarrista di Dio », è autore di una nuova canzone popolare religiosa, ispirata all'amore cristiano, alla necessità di creare un mondo diverso per rendere le persone felici. In dieci anni quaranta nazioni lo accolgono nei loro più grandi teatri per ascoltare il suo canto di speranza.

Ma agli inizi degli anni '70 Padre Duval scompare dalla scena. Durante il successo è precipitato nell'alcolismo.

Nel libro confessa la sua dipendenza e poi la sua risalita. E' lungo il viaggio alla ricerca delle cause che lo avevano condotto a bere: la sua estrema sensibilità, che lo rendeva indifeso di fronte alla cattiveria, alla disonestà e alla stupidità e che lasciavano un segno indelebile dentro di lui. E poi lo stress e l'atteggiamento di alcuni suoi confratelli che non avevano capito niente del suo apostolato con la canzone. « Ero sensibilissimo alle critiche ingiuste. La cattiveria e la disonestà esistevano attorno a me e né mio padre né mia madre mi avevano preparato a superarle ».

Arrivato al fondo, riesce a guarire grazie, soprattutto, agli Alcolisti Anonimi, il cui semplice metodo parte da un atto di umiltà e di coraggio che smaschera anche le cose più degradanti: « Mi chiamo Lucien e sono alcolizzato ». L'atteggiamento del gruppo è di silenzio, pazienza, amicizia serena. Chi ha vissuto sa, e non giudica. Attraverso le tappe successive si va dalla riconciliazione con le persone offese, fino al recupero dell'amore per se stessi, distrutto dall'alcool.

« Gli alcolizzati hanno una tale brama di venirne fuori che si aggrappano ad ogni speranza a portata di mano. Il metodo degli A.A. è tutto qui. Non ricorre alla ragione. Si appoggia all'istinto vitale. Misterioso ».

Aimé Duval ha scritto questo libro per gli alcolizzati, per suggerire loro la strada per uscirne fuori. E l'ha scritto per tutti, perché capiamo che l'alcolismo è una malattia, « una malattia dell'anima » e non un vizio. E a tutti dice:

« L'alcool mi ha aiutato a gridare al mondo intero che esiste uno iato tra l'incomprensione, l'orgoglio, la stupidaggine e la dolcezza di un mondo futuro dove l'amore regnerà ».

A.C.

Contardi, Curatolo, Lorenzini
HANDICAP E SCAUTISMO
Ed. Borla - L. 8.000

Questo libro vale oltre che per quel che dice, per la realtà dalla quale nasce: lo scoutismo in Italia è l'associazione giovanile che ha più successo e che continua a crescere; nel 53 per cento dei gruppi sono ragazzi con Handicap mentali (62 per cento) o fisici (21 per cento) o motori (17 per cento).

Una parte del libro è generale: presenta con lin-

LIBRI

guaggio semplice i diversi handicap, contiene un vocabolarietto di termini e un elenco di associazioni. E' utile per chi vuol farsi un primo quadro del problema.

Le parti più utili e originali sono, quella che esamina perché il metodo scout sembra fatto apposta per un vero inserimento degli handicappati e quella che elenca i problemi pratici posti dall'inserimento nelle unità scout e le risposte secondo le esperienze fatte.

Il metodo educativo del fondatore dello scoutismo, Baden Powell, dimostra la sua validità universale proprio se confrontato con i problemi dei ragazzi in difficoltà. Assecondare le energie dei ragazzi invece di frenarli; ascoltare i loro desideri e partire da quelli per indirizzarli invece di contrastarli; privilegiare l'attività pratica invece del discorso e della teoria; chiedere a ognuno di « fare del proprio meglio » come è detto nella Promessa; definire per ogni ragazzo un cammino personale che poi trava espressione precisa nelle specialità; sviluppare tutte le parti della persona; dare fiducia al ragazzo; accentuare il gruppo, l'andare insieme, l'aiuto al prossimo, il risultato collettivo, invece della affermazione personale; sono parti essenziali del metodo scout, ma anche elementi educativi necessari per la crescita dei ragazzi con difficoltà.

Certo, nella pratica l'inserimento dei ragazzi h. incontra difficoltà e suscita problemi, ma sono in sostanza gli stessi che si devono affrontare nell'applicazione del metodo scout.

Credo che, anche se non hanno esperienza di scoutismo, i genitori che leggano il capitolo di Roberto Lorenzini (I motivi di un successo) e il capitolo di Anna Contardi (Le attenzioni educative e le modalità organizzative) faranno il possibile per iscrivere il loro ragazzo o ragazza in un gruppo scout, naturalmente entro i limiti posti dal tipo e dalla gravità dell'handicap.

S.S.

Rivista HD - I problemi comportamentali: le strategie d'intervento - a cura di Antonio Nisi - Learning press L. 6000

Mi pare che questo fascicolo sia molto interessante per gli educatori, gli insegnanti, i genitori e per chiunque si occupi di bambini con problemi di comportamento.

L'argomento è presentato in maniera chiara e semplice ed è corredato di immagini ed esempi concreti.

Il testo analizza prima i comportamenti problematici a casa, a scuola, per la strada e poi propone un metodo semplice per eliminarli.

Analizzare un comportamento significa osservarlo cercando di capirne i motivi. Luana rompe degli oggetti per attirare l'attenzione della madre; Marco piange e urla in un negozio per ottenere un pacchetto di caramelle; Marisa strappa il suo libro quando la maestra la mette da sola a un tavolo, perché non ama star sola ma in compagnia.

Il bambino si comporta in un certo modo perché ha appreso da esperienze precedenti che con tale comportamento ottiene quel che desidera, ed è proprio su questo « qualcosa » che l'educatore può e deve intervenire.

Tutto ciò può sembrare semplicistico, ma ha il pregio di sottolineare alcuni principi pedagogici essenziali, come la coerenza e la costanza. Lodare il bambino quando si comporta bene e non solo sgridarlo quando disturba, evitargli situazioni difficili, proporgli esperienze nuove e interessanti, non è sempre facile, ma è necessario se si vuole migliorare un comportamento difficile.

L'autore avverte che ha espressamente evitato di parlare di comportamenti molto particolari, quali le stereotipie, l'autolesionismo, lo stato di ansietà, che richiedono una discussione

a parte, che speriamo di trovare in uno dei prossimi numeri di questi quaderni.

N.S.

Guy Gilbert:
UN PRETE TRA I BALORDI
Interlanguage ed. L. 4.500

Prima cosa da dire: un titolo come un prete tra i borgatari o fra i teppisti o delinquenti, coglierebbe meglio secondo la nostra cultura il vero senso della vita di padre Guy Gilbert. I ragazzi, infatti, per i quali questo prete dà tutto della sua vita non hanno niente di balordo. Sono giovani che vivono nei quartieri più squallidi di Parigi, in condizioni tristi e disperate.

Il libro comincia coi primi contatti di padre Guy con i ragazzi della strada e finisce con le lettere ricevute dai suoi amici « borgatari » finiti in carcere.

Guy Gilbert descrive degli « spaccati » della sua vita, specialmente della vita dei ragazzi, fatta di bar, commissariato, prigione, polizia, violenza; e mostra come si è costruita l'amicizia tra lui e i ragazzi. Egli ha il merito di aver dato il suo tempo e il suo amore con tenacia, così questi ragazzi che la società etichetta come delinquenti e poi scarta, gli danno finalmente la loro fiducia. Da quel momento, tra le barriere che li chiudono, appare una luce di speranza.

Martino (18 anni)

hai rinnovato l'abbonamento per il 1987 ?

Bibliografia Italiana sui disturbi dell'udito e del linguaggio - A cura di S. Lagati - X volume - 1987 - VERT Editrice

I nuovi libri e articoli pubblicati tra l'85 e l'86 presentati in questo decimo volume sono 374. Sono tutti scritti in italiano o tradotti in italiano tranne tre volumi.

Il volume comprende le testate dei periodici che si occupano dei disturbi dell'udito e del linguaggio, della vista e dei problemi della cecità; riviste che si occupano dei problemi di handicap mentale e motorio. Le istituzioni (suddivise in scuole di specializzazione, centri per la diagnosi e la riabilitazione, Associazioni e Protesisti) con relativi indirizzi, sono divisi per regioni, provincie e comuni.

Chi desidera ricevere questo prezioso ausilio può rivolgersi a *Servizio di Consulenza - Via Druso 7 - 38100 Trento - Tel. (0461) 39595 - Conto corrente Postale 10385383*

Notizie di Fede e Luce nel mondo

Zona Asia-Oceania:

conta 31 comunità in Australia, Hong-Kong, Nuova Zelanda, India, Isola Maurizio e Filippine. E' una zona piena di contrasti: gente poverissima, altra ricchissima. Persone di religioni diverse. Paesi separati da migliaia di kilometri di oceano e di mare.

In Nuova Zelanda è nata Fede e Luce. Ci sono quattro piccole comunità ognuna delle quali è gemellata con una comunità dell'Australia.

Zona America Latina e Caraibi.

Fede e Luce esiste con 60 comunità in Brasile, Haiti, Honduras, Martinica, Messico, Perù e Repubblica Dominicana.

In questo momento questi paesi sono mobilitati per preparare un pellegrinaggio a Nostra Signora di Guadalupa, in Messico al quale parteciperanno le Comunità delle due Americhe.

Dal *Perù*:
« Vorrei comunicarvi una pena che è anche una speranza: il nostro assistente nazionale è partito per l'Amazzonia dove lavora ora come missionario fra gli indigeni. Questa partenza è stata per noi una grande perdita ma anche una speranza; quella di vedere forse nascere una comunità Fede e Luce in piena foresta vergine! »

Da *S. Domingo*: « Cari amici, buongiorno a tutti! Vi scrivo per ringraziarvi del vostro aiuto in vestiti e danaro. Abbiamo potuto così passare una settimana di campeggio indimenticabile. Eravamo 34 giovani amici, 31 giovani e bambini con handicap, sette mamme e 4 fratellini e sorelline. E' stato il miglior campo della nostra storia di Fede e Luce. Tutti sono stati contentissimi e molti hanno detto di aver vissuto la più bella settimana della loro vita ».

Zona Medio Oriente

Libano: Nonostante la guerra che dura da dieci anni, le comunità riescono ad incontrarsi regolarmente. Quest'estate ci sono stati 18 campi di vacanza e in autunno tutte le comunità si sono riunite per un pellegrinaggio a « Notre Dame » del Libano. C'erano 700 persone fra le quali 17 Ciprioti e alcuni Siriani.

Zona Europa del Nord

Fede e Luce è presente con 89 comunità in Germania, Inghilterra, Scozia, Irlanda, Danimarca, Svezia, Norvegia.

L'ecumenismo è una realtà di questa zona, realtà che è sofferenza della divisione, ma anche mistero dell'unità intorno ai nostri fratelli e sorelle con handicap.

Irlanda:
« ...Sentiamo il bisogno di andare oltre i canti, le danze, le chiacchierate. Per le famiglie e gli amici abbiamo ora dei momenti di riflessione spirituale. E' il momento di offrire la stessa cosa alle persone con handicap mentale. E' una cosa nuova per noi. Dobbiamo andare per gradi. Abbiamo deciso di fare dei ritiri con non più di 30 persone. Ogni persona con handicap avrà il suo compagno che si impegnerà con lei per il ritiro ma anche in seguito per un'amicizia duratura.

Norvegia:
Tonia, responsabile della comunità di Oslo, abita ora nell'estremo nord del paese. Scrive: « Ho l'impressione di essere sul tetto del mondo, con una camera in granaio! Il vento ghiacciato soffia, la neve è sempre presente, ma la luce copre ogni cosa. E' giorno ancora alle nove di sera e il sole si alza alle 3 (in aprile). In tutte queste piccole case, ben riscaldate, ci sono certamente delle persone con handicap, dei genitori, degli amici che aspettano una comunità. La terra è arida, le distanze sono enormi, ma la gente è più aperta alla solidarietà e alla condi-

visione che nel sud. Mi servo di un piccolo aereo per spostarmi e visitare i miei pazienti. (Tonia è psicologa). Parlerò di Fede e Luce ad un gruppo che presto verrà a casa mia ».

Dopo quell'incontro

Pochi giorni prima del Natale '85, nasceva a Marzocca una piccola comunità di Fede e Luce: qualche ragazzo con la sua famiglia, un gruppetto di giovani e il loro entusiasmo, la voglia di fare e la quasi totale mancanza di conoscenza ed esperienza riguardo ai problemi dei nostri ragazzi. C'ero anch'io a quel primo incontro, impacciata, tesa, anche un po' commossa; non sapevo cantare, non conoscevo i giochi, non sapevo cosa dire e come comportarmi. Insomma, mi sentivo proprio inutile.

Però, avevo capito l'importanza e il significato di questo modo diverso di stare insieme, di far dono di sé, e volevo cambiare.

Così, man mano, ho imparato a conoscere i ragazzi, ad avere confidenza coi genitori, a rafforzare i legami con gli altri amici e a prendere parte attivamente agli incontri.

Poi, alla fine di aprile, anche se solo per un giorno, ho partecipato al pellegrinaggio ad Assisi. Quel giorno, è accaduto qualcosa che mi ha profondamente segnato. Un ragazzo che non poteva vedermi, né parlarmi, né sentire la mia voce, si è accorto della mia presenza; mi sono sentita piccola di fronte alla grandezza del suo amore e incapace di esprimere l'affetto e la gratitudine che provavo per lui, che invece, sapeva offrirmi così dolcemente la sua amicizia. In quel momento si è scatenato qualcosa di molto forte dentro di me, ho capito che non potevo comunicare con gli altri quasi esclusivamente con la parola come fino ad allora avevo fatto.

Quel ragazzo, di cui non so nemmeno il nome, mi ha insegnato ad abbattere le barriere dell'egoismo, dell'indifferenza, delle « formalità sociali » che spesso, per comodità chiamano solo « buona educazione »; mi ha insegnato ad intuire ciò che non viene detto, a cogliere il significato di uno sguardo, di un sorriso, di un abbraccio e ad esprimermi con questo linguaggio così immediato.

Dopo quell'incontro, ho compreso che non devo più preoccuparmi di quello che so fare, di come devo comportarmi; tutto ciò che devo avere è cuore semplice e disponibile, che si lasci travolgere dall'amore e dall'entusiasmo dei ragazzi: ho scoperto una gioia infinita imparando ad amare e a donarmi con umiltà e totalità come gli amici di Fede e Luce mi hanno insegnato.

Stefania di « Camminiamo insieme »

Noi andiamo a teatro

« Siamo due amiche che vanno a teatro! » sembra una frase come tante altre, e invece non lo è, e vi spiego il perché.

Ho avuto l'occasione di avere offerti due posti a teatro e poter mandare mia figlia lievemente handicappata.

Ho chiesto subito ad un'amica del nostro gruppo se poteva essere disponibile per accompagnarla, prenotando anche una terza poltrona e avere così la possibilità di altra compagnia.

E perché? mi è stato risposto, niente affatto, siamo due amiche che vanno a teatro. Credo che ogni commento sarebbe inutile, ma lasciatemi dire, « questa è Fede e Luce », e questo è ciò che fa felici i nostri ragazzi e noi genitori, perché, poter dire, mia figlia è andata a teatro con un'amica, significa avere avuto tanta fiducia e pazienza nel veder crescere quel seme piantato tanti anni fa, ma che sta dando succosi frutti.

Ho aspettato con ansia il loro ritorno, mia figlia era così desiderosa di raccontarmi ciò che aveva veduto, che mi ha svegliato anche durante la notte, per ripetere più volte, « quanto mi sono divertita mamma! grazie di avermi mandata... »

Una mamma

OMBRE E LUCI
vuole

Essere
uno strumento di aiuto per i genitori con un figlio portatore di handicap, non tanto sul piano medico-riabilitativo (per questo ci sono riviste più qualificate e competenti) quanto sul piano educativo, psicologico, spirituale.

Informare
quanti non sanno bene che cosa siano gli handicap affinché possano capire di più chi ne è colpito per accoglierlo e amarlo meglio.

Suscitare
intorno alle famiglie - tanto spesso isolate e rinchiuse nel proprio dolore - il maggior numero di persone « amiche », pronte cioè a condividere gioie e dolori, successi e prove, e a rivolgere uno sguardo nuovo su chi è considerato erroneamente soltanto « una disgrazia », così che genitori e amici insieme possano scoprire e amare la persona al di là dell'handicap.

Favorire
l'inserimento e l'integrazione delle persone handicappate nella società e nella chiesa.

A questi scopi che Ombre e Luci si propone, **siete chiamati tutti voi**, amici lettori, ai quali diciamo il nostro grazie per aver rinnovato l'abbonamento e ai quali ripetiamo l'invito a collaborare con noi per sentirsi insieme una famiglia dove ritrovarsi fa bene al cuore.

« Ma non compresero nulla di tutto questo; quel parlare restava oscuro per loro e non capivano ciò che Egli aveva detto »

Luca, 18,34